

SI PARLA DI...

CON LA COMPAGNIA DELL'AQUILA BIANCA, ROBERTO CINQUEGRANA PROMUOVE L'ETICA CAVALLERESCA

«Così farò rivivere il Medioevo»

di Mara Locatelli

Roberto Cinquegrana è un simpatico napoletano di 35 anni che fa il consulente aziendale e ha due grandi amori: la famiglia e il Medioevo. Due anni fa ha fondato con un gruppo di amici un singolarissimo sodalizio che si sta diffondendo in varie parti d'Italia. Si tratta della Compagnia dell'Aquila Bianca, il cui obiettivo è la promozione dell'etica cavalleresca attraverso lo studio dei programmi compresi nell'Accademia di Studi Medievali di Napoli. «Il nostro intento - chiarisce subito Roberto - è quello di sensibilizzare i giovani, anche attraverso la storia medievale, nella riscoperta dei valori occidentali cancellati o sostituiti in questi ultimi tempi da filosofie orientali».

E aggiunge che la ricerca della tradizione occidentale è un punto fermo non solo per evidenziarne i caratteri ma per comprenderne più in dettaglio la filosofia. Alla passione per quel periodo storico, i membri della Compagnia uniscono anche la pratica della scherma medievale. Per quale ragione? Roberto spiega che sempre più spesso i giovani si rifiu-

giano in discipline e culture orientali ignorando la grande cultura medievale occidentale espressa con l'architettura, la filosofia, la mistica o l'epopea cavalleresca. «Gli orientali - dice Roberto - vantano e praticano le loro arti marziali, invece noi abbiamo seppellito la nostra tradizione occidentale. Non mi sembra giusto. Vogliamo riportare alla luce l'etica e la morale cavalleresca nel rispetto dell'Antico Codice basato sull'onore. Per noi la scherma incarna sicuramente uno degli aspetti più importanti e formativi, ma senza tralasciare però impegni di carattere più meditativo, come lo studio di materie teologiche e filosofiche».

Le sedi dell'organizzazione sono a Napoli (presso il Chiostro della Chiesa di San Domenico Maggiore, Palestra Virtus, il sabato mattina), Prato e Vairano Patenora (Ce), altre se ne stanno aprendo a Venezia e in Sicilia. La Compagnia esplica le sue attività attraverso molteplici eventi e promuove a livello nazionale ed in-

ternazionale un circuito di Tornei di Scherma Medievale che stanno riscuotendo ovunque notevole successo.

«In un'epoca caratterizzata dalla crisi dei valori e dalla mancanza di sogni - aggiunge Roberto - invito i giovani ad avvicinarsi a questa affascinante disciplina storica che unisce l'attività fisica alla frequentazione con antichi ideali cavallereschi. Molto spesso abbiniamo il ludico con il culturale organizzando eventi sportivi come i tornei di

«Per noi la scherma incarna sicuramente uno degli aspetti più importanti e formativi, ma senza tralasciare però impegni di carattere più meditativo, come lo studio di materie teologiche e filosofiche»

Scherma Medievale nei quali io sono personalmente coinvolto». Secondo il promotore di questa associazione, si sa molto delle arti marziali orientali ma si conosce davvero poco della tradizione occidentale della scherma, che invece è impregnata di elementi filosofici e spirituali al pari delle maggiori discipline orientali. «L'antichissima ritualità del combattimento, l'insegna-

mento dell'Arte marziale e il rispetto dell'avversario sono solo alcuni degli elementi impostati nelle nostre Scuole di Combattimento. Essendo dunque una vera e propria arte marziale occidentale, la scherma medievale richiede una preparazione fisica e psicologica molto impegnativa».

La sensibilità spirituale di chi si avvicina alla Compagnia è elemento fondamentale per l'ingresso, essendo tutto il percorso caratterizzato dalla conoscenza della mistica cristiana, ebraica e mediorientale. Dice Roberto: «La filosofia cristiana, miscelata a diverse concezioni e confessionali parallele, è studiata approfonditamente al fine di riscoprire la nostra tradizione culturale, che in molti casi si sta cercando di cancellare».

La Compagnia ha intrapreso un importante lavoro di ricostruzione storica, con particolare riferimento ad armi ed armature del secolo che intercorre dagli Angioini agli Aragonesi (1350-1450). «Ci siamo specializzati nella realizzazione di un accampamento militare dove esponiamo armi medievali che ci vengono fornite da artigiani tedeschi e



Roberto Cinquegrana in abito da guerriero

che utilizziamo nelle rappresentazioni pubbliche». Sono già molte quelle tenute dalla Compagnia in Campania e Toscana. La rappresentazione svoltasi qualche settimana fa nel Maschio Angioino ha suscitato curiosità e apprezzamenti tra la gente e i turisti presenti. A Napoli la Compagnia è particolarmente impegnata nell'approfondi-

mento del Rinascimento Napoletano, (che ha preceduto quello fiorentino), cioè il periodo aragonese di Alfonso il Magnanimo, nel quale intravede in maniera più rappresentativa la storia e la cultura del popolo partenopeo.

Ma com'è nato l'interesse di Roberto Cinquegrana per il Medioevo? Lui lo spiega così: «In Toscana ho visto con quanto rispetto sono conservate, tutelate e fatte rivivere tradizioni medievali come il Palio di Siena. Perché da noi, che pure abbiamo avuto un secolare regno di livello europeo, questo non avviene? Dobbiamo provare a fare qualcosa di simile anche qui a Napoli, visto che il nostro passato storico è ricchissimo. I napoletani devono riscoprire il fascino straordinario della loro cultura anche attraverso lo spettacolo storico. Perciò stiamo preparando un grosso evento al Maschio Angioino per la prossima primavera-estate...».

Il progetto a cui sta lavorando la Compagnia dell'Aquila prevede un grande Palio napoletano. Cioè il "Primo Corteggio Storico dei Sedili di Napoli con annesso Torneo di Scherma Medievale Nazionale".

«Se il Palio di Siena rievoca l'agonismo delle sue contrade, noi possiamo farlo con i Sedili localizzati nei più antichi quartieri partenopei, gli stessi che oggi chiamiamo municipalità. In epoca medioevale i Sedili erano punti di aggregazione per discutere della politica, trattare delle leggi, delle cause e degli affari pubblici. Vogliamo farli rivivere e riscoprire con un grande evento che diventerebbe una formidabile attrazione turistica internazionale...».

ANNIVERSARIO

NELLA VALLE DELL'IRNO LA MANIFESTAZIONE D'ARTE GIUNTA ALLA 53ESIMA EDIZIONE

Il Premio Paestum punta tutto sul territorio

Artisti provenienti da tutta Italia hanno partecipato, nel Palazzo Vanvitelliano di Mercato S. Severino, al conferimento del "Premio Paestum", giunto alla cinquantesima edizione. La manifestazione, che si è avvalsa del patrocinio del Ministero dei Beni e per le Attività Culturali, della Regione Campania, della Provincia di Salerno e del Comune di Mercato S. Severino, si è articolata attraverso un intenso programma. Ad aprire la serata il sindaco Giovanni Romano, con un intervento molto apprezzato dal pubblico presente. A seguire la relazione del presidente dell'Accademia di Paestum, nonché organizzatore del Premio Carmine Manzi. Infine, l'intervento di Giulio Tarro - virologo di fama internazionale e accademico di Paestum - sul tema: "I 60 anni dell'Accademia di Paestum", a cui è seguita l'attesa no-

mina dei nuovi accademici e dei benemeriti dell'arte e della cultura.

Sono stati annoverati tra i benemeriti dell'arte e della cultura alcuni pittori che hanno raffigurato sulle tele elementi simbolici a ricordo di tre anniversari che quest'anno sono coincisi: i 70 anni di fondazione della rivista "Fiorisce un Cenacolo", la 50a edizione del Premio Paestum ed i 60 anni di vita dell'Accademia di Paestum. La manifestazione, condotta da Luisa Trezza, è stata arricchita dal contributo musicale della Camerata Barocca del Teatro San Carlo: i violini Andrea Guerrini e Filippo Dell'Arciprete, il violoncello Nicola Babini e Maria Rosaria Marchi al clavicembalo. Il Quartetto ha intervallato le due fasi della serata con musiche di Jommelli, Pergolesi e Mozart. Dopo l'intermezzo musicale, si è



Uno scorcio del Palazzo Vanvitelliano di Mercato San Severino sede del Premio Paestum

registrato il momento culminante della cerimonia con il conferimento del "Premio Paestum 2009". «È con soddisfazione ed orgoglio

ha dichiarato il sindaco Giovanni Romano - che ospitiamo il Premio Paestum, una manifestazione di grande spessore culturale che

riesce ad aggregare nella nostra Città poeti ed artisti provenienti da tutta l'Italia ed anche dall'estero. Dobbiamo riconoscere un grande merito al professor Carmine Manzi che, instancabilmente, dedica le proprie energie alla diffusione delle lettere e delle arti. Ci siamo già attivati per costituire, di concerto con la Provincia, la Fondazione Carmine Manzi e lavoreremo con impegno per la realizzazione di questa realtà».

Il Premio Paestum 2009 è stato assegnato a Maria Grazia Vacchina di Aosta per la sezione poesia in lingua, a Maria Cristina Iavarone di Grumo Nevano per la sezione saggistica e a Carlo Correrà di Salerno per la sezione poesia in vernacolo. Componenti della giuria, presieduta da Carmine Manzi, sono stati: Antonio Crecchia, Giovanni Iorio, Pasquale Martiniello e Franco Salerno. **rc**

L'ALBUM

MARE, AMORE E FANTASIA

Valente, il Rockfeller della canzonetta

di Carlo Missaglia

Vincenzo Valente, fa parte di quella schiera di uomini divenuti illustri, che si formarono a Napoli, ma che provenivano da una delle tante province del sud Italia. Per molti era ancora il "Regno delle due Sicilie". Era nato a Corigliano Calabro, una ridente cittadina sita a mezza costa e affacciata sul quel magnifico mare Ionio, il 21 febbraio del 1855. Trasferitosi con la famiglia a Napoli, mostrò subito un grande interesse per la canzone napoletana che non aveva ancora avuto quella svolta che la caratterizzerà a partire dal 1880. Scopri di avere una forte inclinazione alla composizione melodica, tanto che soli quindici anni compone la sua prima canzonetta "Ntuniella" diminutivo di Antonia. Chi era addetto alla sua formazione si rese conto delle grandi potenzialità di quel ragazzo ed allora lo si mandò a studiare armonia e composizione col maestro Pappalardo. Fu così che egli dovette accostarsi gioco-forza alla composizione classica, alla musica da camera e come in uso all'epoca si dovette dedicare anche ad alcune Messe liturgiche. La sua vocazione recondita però era sempre quella di canzoniere. Iniziò quin-

di questo suo percorso, tutto napoletano, nel modo migliore accompagnandosi ai grandi poeti del momento. Era dunque ancora in età giovanile, si era nel 1881, quando scrisse con l'usciera Stellato (quello di "Levate a cammesella") "Scinne, scista cazettella". Ne seguì una dura polemica con Mormone, critico musicale del "Roma" che aveva definito quella canzone un po' volgare. Tutto questo can can fece sì che venisse notato dal grande circo della canzone napoletana. La grande occasione, gli si presentò quando gli fu proposto di musicare per la Piedigrotta del 1883 un brano di Salvatore Di Giacomo "A capa femmena". «...La poesia del Di Giacomo era delle più argute. La prima parte diceva: *Che starzo caspita, che tulettona! sciaabbò, sciammetta, nocche e fisciù Ntunè staie propeto simpaticona si 'a capa femmina ma nun si tu!* Il successo lo conseguì subito: pieno, completo, per la "Capa Femmena" la voga della canzone caratteristica crebbe con una progressione inquietante. Non si cantava che "A Capa femmena" non si chiedeva che "A Capa femmena". Ma un bel giorno sul giornale "Il Pungolo" a firma del Di Giacomo stesso, in un articolo, poi ripreso da tutti i giornali del-

la città, si raccontava una storiella, che tenne a lungo perplessi ed agitati i buoni napoletani. Nientemeno la Vergine in persona era apparsa, una notte, ad un cocchiere da nolo, e gli aveva ingiunto che non si cantasse più "A Capa femmina", perché, sentite questa, di cape femmine ve ne era una sola ed era Lei! La storiella, fu presa dal popolino come assolutamente vera tanto che: da un giorno all'altro, nessuno cantò più la nuova canzone; e se qualcuno ancora ignorava del fatto, fischiettava il notissimo motivo, era trattato da eretico e fuggito come un appestato. Fu quello il primo vero e grande successo di Valente e servì ad aprirgli la porta principale di quel mondo da lui tanto agognato. Un mondo, quello della composizione, che egli sosteneva con molti altri requisiti: la signorilità, la delicata tenerezza, l'aristocratica soavità melodica. Era allora quello un mondo fatto di artisti di animo superiore che ingentilivano di grazia e spogliavano di ogni scoria il sentimento popolano, lasciandolo scorrere libero nelle loro melodie, i loro canti. Orbene quel mondo egli lo comprese talmente bene da risultare: il più eccelsso fattore di armonie popolari, e come lo denominò il Costagliola "il Rockfeller della

patria canzonetta". Piccolo, bruno, anzi nero, qualche volta anche di umore, molto nervoso, pieno di progetti, tranquillo, movimentato, parco di parole, loquace, amico sviscerato, nemico giurato, ora odia la follia, ora la cerca, oggi se ne sgomenta, domani vi si mescola - è tutto questo - un conglomerato di amori e di acredini, di insofferenze e di tranquillità, di umiltà e di alterezza - sopra un fondo che è davvero un invidiabile sostrato di ingegno pronto, efficace. Assai spesso elegantissimo, sempre un poco sentimentale - un fondo di armonia tutta napoletana, quando egli lo dedica per esempio alla canzone che deve aleggiare sulle sponde di Mergellina o di Posillipo. Era un artista che non si scoraggiava mai. Aveva un bel giorno abbandonato Napoli, per recarsi in Francia per poter trovare fuori quel successo grande che sentiva di meritare. Ed era restato così per quattro o cinque anni tra Parigi e Marsiglia a lavorare e a produrre. Maestro e cavaliere: don Vincenzino, popolare così nel salotto come tra la gente che canticchia le sue canzoni, incarnava a pianoforte le sue macchiette, così nella casa d'un gran signore ove le dame si raggruppano intorno all'ora sentimentale, come nella piz-

zeria che s'inaugurava una dolce serata estiva. L'uomo è di tutti gli ambienti. E vi portava facile, immangiabile, gradevole, suggestiva, esilarante, comica, triste, delicata o grossolana, la sua spontaneità non certo comune. Più di quattrocento furono le canzoni da lui composte ed i poeti ai quali dette la sua collaborazione quasi tutti i maggiori da Bracco "Comme te voglio amà" allo scultore Murolo "A Cammisa", da Califano "Tiempe belle", al pittore De Curtis "Ninuccia", "Che buò fa", a Ferdinando Russo "Manella mia". Proprio con quest'ultimo strinse un sodalizio fecondissimo sulla base della intuizione felice del Russo che aveva inventato, per Nicola Maldacea, un nuovo genere "La Macchietta". "L'elegante", "Pozzo fa 'o prevete", "O pezzente 'e san Gennaro", "O museo vivente", sono solo alcune di quelle firmate dal Russo, ma ne ho trovate anche di Trilussa, il satirico poeta romano, Pasquale Cinquegrana, Rocco Galdieri, Carlo Veneziani, Ugo Ricci, Giovanni Capurro. La sua arte non si fermò solo alle canzoni,



egli infatti scrisse molte operette: "Rosaura rapita", su libretto del Di Giacomo, Lena, Rolandino, L'usignolo, la sposa di Charolles, Donisa Pagnita, L'avvocato Trafichetti, Nemese, il cantico di Salomone, I Granatieri del 1889: che ebbe un vasto successo, e corse fra ondate di entusiasmo il vecchio e nuovo mondo. Purtroppo, i circa cinquant'anni di così varia, preziosa, ininterrotta, fervida attività, che ha arricchito tanti speculatori, non sono valsi ad evitare a Vincenzo Valente le "tragiche preoccupazioni del domani". Fu costretto con la famiglia a trasferirsi in un modesto, "quartierino" in via Balzacchini 11. Lì il pomeriggio del 6 settembre del 1921, proprio a ridosso della Piedigrotta, quella Piedigrotta a cui per tanti anni aveva affidato, trepidante, il giudizio delle sue nuove composizioni, ed a cui lasciava la sua ultima "E' Napule" su versi di Eduardo Nicolardi, rendeva la sua nobile anima a ben altro e più alto giudizio.

Continua
www.carlomissaglia.it